

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



TESTIMONI DELL'ASSOLUTO NELLE NOSTRE METROPOLI

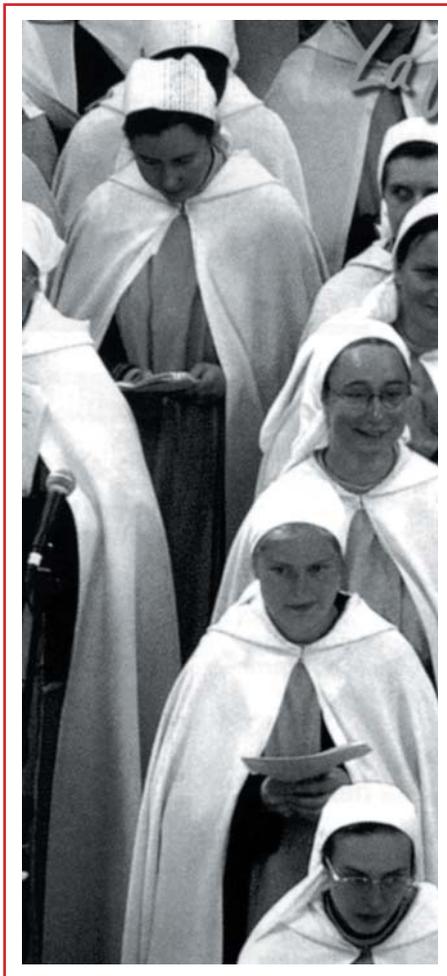
Nel mondo religioso c'è fortunatamente, una presenza di testimonianze credibili e comprensibili dagli uomini del nostro tempo. Magari poche e piccole, ma sono in otto nelle nostre città esperienze di monachesimo piantate nel cuore della città, che diventano segno visibile del bisogno di contemplazione e di preghiera anche nella nostra società postmoderna

I Testimoni dell'assoluto

Nella comunità cristiana di Carpenedo, in cui sono stato parroco per trentacinque anni, avevano inventato una formula innovativa di esercizi spirituali mediante cui dalle 100 alle 200 persone ogni anno partecipavano a cinque o sei giorni di vita spirituale, intensa, fatti di riflessione, preghiera e di vita fraterna sotto la formula di "gita pellegrinaggio" che si svolgeva ogni anno all'inizio di settembre. Veniva scelto un tema di riflessione da mettere a fuoco, ogni giorno si dicevano le preghiere del mattino, si faceva meditazione su un testo scritto preparato ad hoc, veniva scelto un itinerario che prevedeva l'incontro con realtà religiose significative, si celebrava la messa con omelia in santuari, monasteri o altri luoghi sacri significativi, animata da canti, preghiere dei fedeli che svilupparono la meditazione, omelia, ogni giorno poi si recitava il S. Rosario assieme. Nel contempo non si disdegnava gli aspetti turistici, culturali e la buona mensa in un clima gioioso di amicizia e fraternità.

La nostra è stata un'esperienza religiosa quanto mai feconda, che col tempo aveva creato un gruppo di circa 500-600 fedeli parrocchiani e non, che messi al corrente preventivamente degli obiettivi e dello stile di questa cosiddetta "gita pellegrinaggio", che ruotava attorno agli animatori che si rifacevano al gruppo ristretto chiamato "opera parrocchiale pellegrinaggi", accettavano di fare questa singolare e bella esperienza. In una di queste uscite settembrine abbiamo approdato un anno all'abbazia di S. Antimo che si trova in Toscana. L'abbazia è costituita da una meravigliosa chiesa di stile romanico puro, giunta miracolosamente intatta fino ai giorni nostri.

Da un paio di decenni officiano questa chiesa solitaria e isolata nelle colline ai margini del paesetto omonimo, una piccola comunità di monaci francesi che curano il culto nell'abbazia e nel contempo si occupano della piccola parrocchia che vive quasi a ridosso dell'antica abbazia che per secoli è servita da ricovero per le granaglie, per gli arnesi agricoli e perfino da



stalla per animali. I monaci hanno proceduto ad uno splendido restauro della chiesa ed ora pian piano stanno recuperando quello che è possibile del monastero.

Ho fatto questa lunga premessa per presentare la singolare esperienza religiosa dei "monaci della fraternità di Gerusalemme" della quale parla in maniera dettagliata il servizio che pubblichiamo.

Il cuore di questa esperienza consiste nel portare al centro delle nostre metropoli una comunità monacale che

testimonia l'Assoluto mediante una vita particolare e la cura attenta della liturgia.

A Sant'Antimo, per tornare a noi, ho compreso in maniera diretta e con mia felice sorpresa che gli uomini d'oggi partecipano intensamente ad una liturgia celebrata in maniera sentita, curata anche nei minimi particolari, non preoccupati del tempo che scorre. A Sant'Antimo i miei "pellegrini", per un'ora e mezza, quanto è durata la celebrazione eucaristica, hanno seguito attenti e partecipati al sacro rito, gran parte del quale svolto in latino. Tra i presenti non ho trovato che consensi ed ammirazione, mentre nelle celebrazioni nelle nostre parrocchie essi sembrano intolleranti anche se il rito dura cinque minuti in più.

Ritengo che in ogni città sarebbe quanto mai opportuno che ci fosse almeno una chiesa con delle liturgie celebrate in maniera intensa e viva, ma per far ciò è necessario che ci sia alle spalle una comunità che vive in maniera profonda, convinta ed intensa il mistero cristiano.

Il valore aggiunto di questa esperienza sta anche nel fatto che la comunità è formata da uomini e donne, che vivono in strutture vicine ma diverse e si ritrovano per la preghiera comune, ed uomini e donne che si guadagnano la vita lavorando in fabbrica, in ufficio o nel commercio a seconda della loro preparazione professionale.

Si tratta quindi di un'esperienza monastica che affonda le sue radici nel passato, ma che è stata radicalmente tradotta in soluzioni comprensibili e condivise dagli uomini del nostro tempo. Il vivere da cristiani oggi ha bisogno di un aggiornamento serio e radicale se si vuole che sia compreso e condiviso dagli uomini del nostro tempo.

Sac. don Armando Trevisiol
donarmando@centrondonvecchi.it

Monasteri nel cuore delle nostre metropoli **Come vivono i monaci delle città**

A partire dalla festa di Ognissanti del 1975 la sua intuizione ha cominciato a realizzarsi. Può spiegarci che cosa significa essere monaci e monache di Gerusalemme nella città? Che cosa fate, come vivete, che ritmo di vita avete?

Non facciamo altro che tradurre letteralmente i consigli evangelici e la consacrazione battesimale all'interno della vita monastica. Fondamentalmente il monachesimo altro non è se non una forma di vita integralmente evangelica. La

radice e l'origine del monachesimo sono da ricercarsi, probabilmente, in quelle comunità di Gerusalemme di cui parlano i primi capitoli degli Atti degli Apostoli...

«Comunità di credenti che pregavano insieme, seguivano l'insegnamento degli apostoli e mettevano in comune i loro beni. Anche noi, riferendoci continuamente al Vangelo e ai grandi valori della tradizione monastica, ci impegniamo in una vita di fraternità e condivisione, in una vita di preghiera personale e liturgica, in una vita segnata dai consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. E, dunque, per l'80 per cento, ciò che noi viviamo è quanto è già stato vissuto, per molti secoli fino ad oggi, da tutto un monachesimo d'Oriente e d'Occidente. Come altre generazioni di monaci, anche noi siamo generati da ciò che Gesù ha detto e fatto nel Vangelo, da ciò che la vita monastica ha detto e vissuto secondo la tradizione della Chiesa».

Ma è anche vero che avete delle particolari caratteristiche.

«Naturalmente! Noi non siamo un monachesimo rurale, vissuto nella tranquillità della campagna, ma cittadino, perché viviamo nelle città e - questa è la nostra nota più caratteristica - nel cuore delle megalopoli moderne. Poi siamo degli inquilini, affittuari. Abbiamo rifiutato la proprietà privata personale e comunitaria e ne siamo felici. Perché il dramma, nella Chiesa di oggi, è quello di portarsi appresso il peso di tanti beni materiali che sembrano necessari... Basta guardare quanto pesantemente, questa Chiesa locale del Quebec, ha pagato la sua ricchezza e la sua installazione!

«Siamo, dunque, qui e altrove, semplicemente degli inquilini come gran parte delle famiglie d'oggi. Poi, siamo dei salariati perché bisogna vivere. Non possedendo terre non possiamo essere agricoltori, senza laboratori e botteghe non possiamo essere artigiani... Ma, per la maggior parte, siamo uomini e donne che hanno ricevuto una formazione universitaria e dunque preparati per esercitare una professione: tra di noi ci sono dei medici, insegnanti, ricercatori, ingegneri, architetti, segretari, contabili...

Così, là dove siamo, cerchiamo un lavoro a mezzo tempo come salariati, impegnandoci nella città ma senza "perderci" dentro la città. Viviamo in comunione con i cittadini di oggi ricordando, tuttavia, che la fedeltà al Vangelo ci chiama a rotture importanti nei confronti del mondo. Siamo qui con gli uomini d'oggi ma non del tutto come loro, un po' come diceva già a suo tempo la Lettera a Diogneto (uno scritto cristiano

IL DIARIO DI DON ARMANDO

E' finalmente uscito il 3° volume del "Diario di don Armando", col titolo

"E' ancora primavera".

Questo volume, che riguarda l'anno 2006, è reperibile presso la chiesa del cimitero e al Centro don Vecchi.

del II secolo, ndr): "I cristiani sono come tutti, ma non vivono affatto come tutti". «Altra caratteristica è che non abbiamo una clausura fisica, non costruiamo dei muri intorno alla casa, ma viviamo una clausura morale a cui teniamo molto. La nostra vita quotidiana è intessuta di tempi e momenti di silenzio e di solitudine, oltre che di luoghi della casa riservati. La cella di ciascuno di noi è, per esempio, un luogo sacro, io non sono mai entrato nella cella di un fratello perché è il luogo del suo rapporto cuore a cuore con Dio, dove il silenzio e la solitudine portano alla comunione con il Signore. Inoltre dedichiamo un giorno alla settimana al deserto. Come vede, abbiamo un'idea della clausura assai esigente ma senza muri esteriori, senza segni materiali, visibili.

«Infine, siamo dei fratelli e delle sorelle che cantano in comune la liturgia. E ci teniamo molto perché questo ci permette, in un mondo dove la promiscuità è generalizzata, di dare una testimonianza di purezza e amicizia. Facendo sempre riferimento al Gesù del Vangelo. Perché c'è stato un solo monaco veramente perfetto e questo monaco non è stato né Antonio, né Basilio, né Benedetto, né Bruno, né Teresa d'Avila... No, Gesù Cristo è "il" monaco perfetto, il nostro primo punto di riferimento. Una ventina d'anni or sono, quando si sentivano queste cose, si storciva un po' la bocca... Ma, con mia grande gioia, Giovanni Paolo II, in Vita consecrata, ha fatto di Gesù il riferimento fondamentale della vita religiosa».

"NON CHIAMATECI PARROCI"

Che cosa propongono le Comunità di Gerusalemme agli uomini e alle donne che lavorano, amano, soffrono, sperano nelle città moderne? Che messaggio vogliono trasmettere?

«La nostra vocazione non è quella di essere parroci in una parrocchia, né ci lanciamo nel campo caritativo o nelle opere

sociali. Tutto ciò è assai utile ma non si può fare tutto. Che facciamo? Tentiamo di vivere autenticamente ciò che abbiamo scelto e il nostro primo "mestiere" è la preghiera. Abbiamo quattro ore di preghiera liturgica al giorno più la preghiera personale fatta di silenzio, di adorazione, di lectio divina...

«Questo è il nostro primo impegno che assolviamo con grande fiducia perché crediamo all'efficacia della preghiera. Santa Teresa di Lisieux assicurava che la preghiera è come un lievito che solleva il mondo: non si può abbandonare. Poi, oltre alla preghiera, viviamo l'esigenza della vita fraterna di cui Gesù ha detto: "Da questo segno vi riconosceranno come discepoli". La migliore maniera di evangelizzare è vivere la carità: bisogna vivere nell'amore per dire che Dio è amore.

«E allora, a partire da lì, noi cerchiamo di raggiungere gli uomini e le donne del nostro tempo - qualunque sia la loro condizione, lingua, religione, razza, cultura - nella loro realtà più profonda che non è la realtà politica, sociale, professionale ed economica ma la loro interiorità, la loro anima immortale. "Che importa all'uomo guadagnare l'universo se poi perde la propria anima?"

«Questo è quanto vogliamo annunciare al mondo d'oggi; questo è il ruolo dei monaci nel cuore del nostro mondo. Accanto ai padri e le madri di famiglia, ai pastori della Chiesa, ai responsabili politici e sociali, a quanti sono impegnati in una professione, bisogna che ci siano anche questi uomini e queste donne consacrati alla preghiera e alla vita fraterna che, attraverso la loro semplice testimonianza, "gridano il Vangelo" con tutta la loro vita».

UNA GRANDE PASSIONE PER L'EUCARISTIA

Per la fondazione delle nuove comunità voi avete sempre scelto dei luoghi straordinari dal punto di vista religioso, storico e artistico. Basti pensare alla Badia di Firenze, a Vezelay, a Trinità dei Monti a Roma, a Mont Saint-Michel in Normandia... Da che cosa sono state guidate le vostre scelte?

«Devo dirle che tutti questi luoghi, in realtà, ci sono stati offerti, noi non ne abbiamo scelto alcuno. A Parigi, dove abbiamo iniziato, il cardinale Marty ha scelto per noi la chiesa di Saint-Gervais che è una delle più belle chiese della capitale, in posizione centrale, accanto all'Hotel de Ville. Abbiamo accettato questa scelta con gioia. La stessa cosa è avvenuta per Strasburgo e per Trinità dei Monti, a Roma... A Firenze il cardinale Piovanelli aveva pensato per noi a Ognissanti, ma poi ci ha dato la Ba-

dia con il suo antico monastero.

«Per quanto riguarda Mont Saint-Michel ricordo che il vescovo stesso è venuto a pregarci di prendere a carico la storica basilica... Abbiamo esitato molto e poi abbiamo detto sì perché era una richiesta della Chiesa. Stessa cosa per la basilica romanica di Vezelay. Oggi siamo contenti di dare vita a questi luoghi emblematici e di grande bellezza, attraverso una presenza monastica a forte irraggiamento evangelico, in situazioni assai povere a livello vocazionale e pastorale...

Almeno, in questi santuari straordinari dello spirito, ci sono delle belle liturgie che traducono la lode e l'attesa di grandi città come Roma, Firenze, Parigi, Bruxelles, Montreal...».

La vostra vita monastica è caratterizzata, tra le altre cose, da una grande passione per l'Eucaristia che un poco stupisce perché quando si parla di monaci si parla di lectio divina, di gente immersa nella Parola... Da dove nasce questa passione?

«Naturalmente abbiamo un grande amore per la lectio divina e per la Parola di Dio. In ogni comunità abbiamo due omelie al giorno: una, tenuta da un monaco o una monaca, nella preghiera di mezzogiorno e la seconda durante la celebrazione della Messa. Alla lectio divina, poi, ognuno dedica gran parte del suo tempo.

Ma effettivamente lei ha ragione quando sottolinea che abbiamo un grande amore per l'Eucaristia. Anzitutto per la celebrazione eucaristica, la "divina liturgia" che la domenica prende il tempo di due ore e - sembra impossibile - la gente arriva prima che inizi e parte dopo che si è conclusa. Tutti noi, monaci e monache, abbiamo scoperto la forza straordinaria dell'Eucaristia. Celebrata e adorata, offre una forza incredibile.

«Purtroppo si crede spesso che la devozione all'Eucaristia sia una cosa un po' pietista, un po' diciannovesimo secolo o Paray-le-Monial. In realtà ha radici bibliche profonde. Si pensi alla shekina, l'idea biblica dell'abitazione di Dio in mezzo agli uomini, si pensi a Gesù che dice: "Io resto con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo".

E questa presenza continua anche al di là della comunione eucaristica. Tutto ciò diventa una grazia soprattutto per coloro che non possono comunicarsi.

«Pensi a quanti sono divorziati, o quanti sono al margine della pratica religiosa e che possono venire in chiesa e scoprire, nel silenzio, la possibilità di un incontro faccia a faccia con Dio. Questa realtà dell'adorazione eucaristica è una grazia straordinaria, tanto che nelle nostre chiese si



prolunga dal mattino alla sera. A Parigi per esempio, a Saint-Gervais, il Santissimo è esposto dalle sette del mattino fino alle 22 (naturalmente al di fuori della Messa e della Liturgia delle ore). E, praticamente, anche di notte, c'è sempre della gente che prega».

DONNE E UOMINI VESTITI DI BIANCO

La seconda caratteristica che colpisce è che ogni fraternità monastica di Gerusalemme è sempre composta da due comunità, una di monaci e l'altra di monache. Può spiegarcelo la ragione?

«Anzitutto è una particolarità legata alla nostra storia. Noi siamo nati nel 1975 e, subito, attorno a noi si è riunito un gruppo di giovani donne che ci ha chiesto: "Perché non possiamo anche noi vivere una vita come la vostra?". Abbiamo girato la domanda al cardinale Marty che ci ha detto: "Perché no?". In realtà, nel monachesimo tradizionale ci sono dei benedettini e delle benedettine, dei carmelitani e delle carmelitane, dei francescani e delle Clarisse... E quasi tutte le congregazioni tradizionali hanno anche il ramo femminile. C'è anche la testimonianza di monaci e monache che si riunivano insieme per pregare ai tempi di san Cesario di Arles, e a Luxeuil con san Colombano...

«Oggi maschi e femmine vivono insieme in tutte le attività sociali e la promiscuità è una realtà quotidiana normale... È un dato di fatto sistematico che si vive nelle scuole di ogni ordine e grado, nel lavoro, nell'esercito, dappertutto. Fin dall'inizio abbiamo avuto la capacità di capire che bisognava dunque tener conto di questo e non essere segregazionisti. E vedendo oggi la forza del femminismo, dobbiamo dire: "Per fortuna!"».

«Tra noi sono, indifferentemente, le sorelle o i fratelli che intonano la liturgia, tengono l'omelia a mezzogiorno, accendono la menorah, guidano la processione delle offerte. Tutto ciò è significativo per la mentalità attuale. Ancora una volta, però, la grande conferma viene dal Vangelo stesso perché Gesù ha vissuto per primo questa realtà associando a sé gli apostoli e i discepoli ma anche le "sante donne". Gesù non porta delle proibizioni, ma delle grandi esigenze che sono di amicizia sincera e di franca purezza.

«Quanto ai numeri noi, monaci e monache, siamo circa duecento contando i postulanti. E ogni anno ci sono una quindicina di novizi. Associate alle nostre comunità abbiamo delle "fraternità evangeliche", una specie di Terz'ordine, che raggruppano più o meno 800 persone».

Scende ormai la sera e nella grande chiesa tutta legno e decorazioni dell'Avenue Mont-Royal si celebra il Vespro. Su nel presbiterio, occupato in altri tempi dai fasti dell'esposizione solenne, monaci e monache sono inginocchiati sul pavimento. I monaci indossano un candido abito liturgico. Le monache hanno coperto il loro saio color fiordaliso con un mantello bianco e hanno il capo coperto da un largo fazzoletto annodato dietro la nuca.

Quando la liturgia prende inizio e il canto sommesso e armonioso si diffonde nella chiesa, si direbbe che la città degli uomini può davvero diventare la città di Dio. E che, nonostante la neve e il freddo che aggrediscono la città e la rendono un po' ostile e pericolosa, «le porte del paradiso», come cantano le voci unanimesi degli uomini e delle donne vestiti di bianco, «sono state riaperte».

OPERAZIONE "ALZATI E CAMMINA"

Presso il Centro don Vecchi via dei 300 campi 6 Carpenedo, è già iniziata la raccolta di supporti per l'infermità (carrozzine, deambulatori stampelle ecc...)

S'è destinato un ampio magazzino a questo scopo. E' aperta una segreteria telefonica funzionante tutto il giorno - 041 5353204 - risponde la signora Diana da lunedì al venerdì dalle ore 15.30 alle 18.30 - senza alcuna spesa e pratica burocratica.

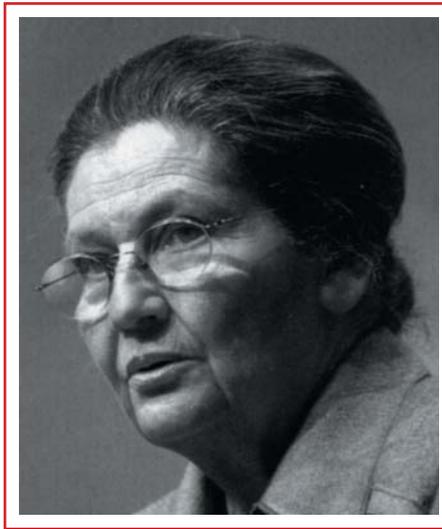
TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

Gli esercizi spirituali nella vita ordinaria

Come persona e come catechista ho cercato in questi anni di cogliere tutte le occasioni che potevano arricchirmi spiritualmente e colmare le inevitabili lacune. Così sono arrivata al cammino EVO (esercizi spirituali nella vita ordinaria).

Due anni intensi, ricchi, un'esperienza di conversione di cui continuo a ringraziare il Signore, un cammino di fede assieme a persone splendide con cui ho condiviso difficoltà, intuizioni, gioie e sofferenze nella ricerca del vero volto di Dio. Un cammino talmente ricco, che mi è difficile sintetizzarlo e per poterlo fare ho cercato una pagina del mio diario spirituale dove sono segnati alcuni punti importanti a cui questo cammino mi ha portata.

Ho imparato a liberarmi delle cose inutili che mi impediscono un incontro più completo con il Signore; mi ha resa consapevole della bellezza del dono della fede; mi ha fatto capire di essere da sempre un Suo progetto in questo momento della storia; mi ha fatto capire che con il mio peccato interrompo il Suo disegno di armonia; ha rafforzato in me il senso di grandezza e forza dello Spirito Santo; mi ha fatto meditare profondamente sul fatto che Dio si è fatto uomo, ha sofferto ed è morto per salvare anche me; mi ha fatto sentire che camminare con il Signore è un segno di salvezza; e in particolare ha rafforzato il dono della preghiera di cui percepisco la forza. Una preghiera fatta con regolarità per viverne il gusto spirituale, una relazione intima con il Signore im-



parando a pregare lo Spirito e ascoltando lo Spirito che prega per noi; parlare con Lui o semplicemente essere là senza dire niente, davanti a Lui e con Lui. Per concludere con le parole di una preghiera consegnataci dopo due anni di cammino: "è stato un progressivo e dolce innamoramento che mi ha riempito il cuore di gioia".

Ora questa esperienza cerco di portarla nella mia vita quotidiana e in particolare ai bambini di catechismo che il Signore mi ha affidato, con il desiderio di far conoscere questo Dio gioioso che ci accoglie per quello che siamo, che vuole amarci a tutti i costi, e di portarli all'incontro penitenziale come momento di festa e con la stessa gioia portare al Battesimo alcuni di loro che non hanno ancora ricevuto questo dono, senza stancarmi mai di mettere tutto nelle mani del Signore con una preghiera costante.

Luisa Jester

GIGIO

Mi dicevano: «guarda la vecchia che parla da sola». E giù tutti a ridere mentre tornavamo da scuola. A ridere dietro a una vecchietta che non era affatto pazza o stramba, ma che semplicemente, distratamente pensava a voce alta. Io ero una bambina timida e seria e non ridevo, ma avevo capito che il parlar da soli era una prerogativa dei vecchi e, oltretutto, una gran vergogna. Tant'è vero che quel giorno che mi sco-

prii a parlare da sola a voce alta, mi sentii una miserabile e mi sarei sprofondata volentieri, come se tutti gli occhi fossero addosso a me.

Adesso so che anche i bambini parlano da soli e che la gente per strada pensa ai fatti propri e non bada certo al blaterare delle creature di sette otto anni, quando ormai tutti, attaccati ai telefonini, sembra che parlino da soli. Adesso ho capito anche qualcos'altro: che tutti noi, una volta nel-

la vita, abbiamo parlato da soli. Tea, che viveva sola e in pace col mondo, diceva che le capitava spesso. Per lei non era solo un modo di farsi compagnia, ma addirittura un sistema per stare allegra e ridere di se stessa.

Ma più spesso il parlare da soli è sinonimo di insoddisfazione, quando non lo è addirittura di astio. Un giorno ci sentiamo soli e incompresi, abbiamo dentro preoccupazioni, o desideri irrealizzati o inespressi, oppure abbiamo subito un'ingiustizia e ci sentiamo impotenti e carichi di rabbia e ribellione contro qualcuno o qualcosa. I pensieri si affollano, si ripetono all'infinito in un intreccio immaginario di botte e risposte, in una serie di estenuanti prove e riprove, si accavallano, straripano dal nostro cervello giù giù fino alle labbra.

E qui il nostro freno inibitore dice alt. Forse una, due parole sono sfuggite e ci arrivano dal di fuori alle orecchie. Ce ne vergogniamo e ci giriamo attorno per controllare di essere soli e se sospettiamo che qualcuno ci abbia colto in flagrante, ci mettiamo a catterellare indifferenti, guardando in giro a cercar qualcosa e chiedendoci se l'abbiamo data a bere oppure no.

Gigio il freno inibitore non ce l'ha, forse non l'ha mai avuto. Gira per le strade con i suoi sacchetti e i suoi scatoloni pieni di giornali appallottolati. Si accovaccia per terra e inveisce. I pensieri che si accavallano nel suo cervello scendono fino alle labbra e straripano in un rivolo incontrollato di parole. Parole sussurrate, parole urlate, destinate a qualcuno che non c'è, parole inascoltate, disperse lungo la strada per l'indifferenza, il solazzo, il compatimento del prossimo. La natura o le prove della vita hanno spezzato quel filo?

Anch'io sono fra i passanti, mi impressiona sempre sentire qualcuno parlare da solo. Ostento indifferenza e passo oltre senza guardare, non voglio essere coinvolta, non potrei farci niente. Ma la coscienza è rimasta coinvolta e l'impressione rimane a lungo e mi sconvolge ogni volta. E mi chiedo se un po' di compagnia, una parola di comprensione detta al momento giusto, un segno di amicizia avrebbe potuto, potrebbe ancora, ridare un po' di serenità a un infelice.

Sempre così l'ho visto, ma ieri Gigio sorrideva, infagottato come sempre, col caldo e col freddo, in abiti inver-

nali. Aveva fra le mani un guanto, un vecchio guanto marrone e gli parlava. Non so se si chiama Gigio, ma l'ho chiamato così perché anche lui è una creatura persa, come il Gigio di questa bellissima poesia di Adriana Scarpa, anche se non ha nel cuore la sua innocente felicità.

GIGIO E LA VITA

*Tra in mezo a l'aqua
strassinada dal vento
tegnia su
da un vestitin de pessa slam-
bricià
vien tocar riva 'na piavola ve-
cia
co 'l corpo de celuloide sfondà
'Na manina
che par ancora nova
caressa la sabia;
el vento ga sugà
le lagreme salae del solo ocio
che su quel viso roto xe restà.
E passa el Gigio
co 'l so fagoto de miserie
'na scatola de carton fata a ca-
riola passa su la riva
co 'na scarpa sola*

*e 'na canzon cantada a tuto
fià.*

*Drento l'ocio suto de la piavo-
la*

la solitudine

*la tristessa, el dolor che no ga
età*

*el ricognosse, el destin de
l'omo*

*che dopo tanti afani
el s'ha fermà.*

E ne la scarpa

*-come un nio sicuro-
el pusa drento*

quel zogatolo martorià

e 'l ghe parla

e 'l ghe dize che 'l tramonto

ga i colori del fogo,

che l'istà ga le noti ciare,

che 'l vento spetena i ricordi

co un rastreo de oro,

che 'l mondo ancora ga

sorisi e lagrime

incanti e tenaresse

*parché la vita sempre la xe fe-
licità.*

Laura Novello

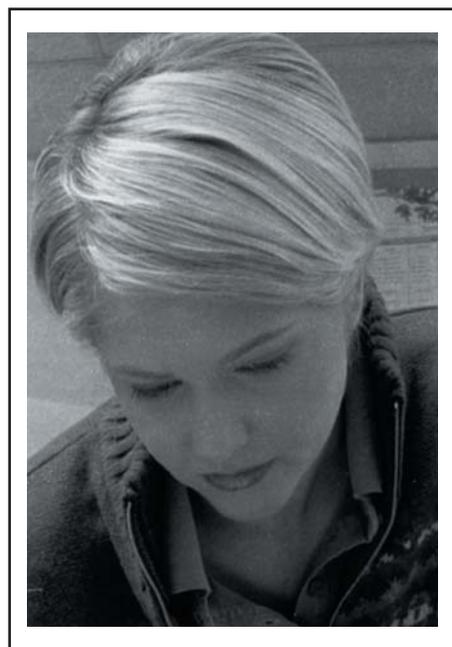
VORREI SALIRE MOLTO IN ALTO

Ho partecipato ai recenti Esercizi spirituali serali organizzati dalla mia Parrocchia in vista dell'approssimarsi della Santa Pasqua.

Avevo deciso di seguirli per prepararmi con profondità e serietà a questo grande evento liturgico, conclusione gloriosa del cammino di Gesù su questa terra. In passato avevo già fatto della meditazione yoga ma veri e propri esercizi spirituali cristiani, sulla base della Parola di Gesù e dei Vangeli, rappresentavano per me un'esperienza completamente nuova e destavano in me una forte curiosità. Ne sono rimasta estremamente soddisfatta, sia per l'atmosfera che si è venuta a creare fra i partecipanti, sia per lo spirito, la profondità di pensiero e di meditazione che si è potuta raggiungere.

Uno dei temi che mi è piaciuto particolarmente è stato quello dedicato alla meditazione sull'infinito Amore che Dio ha per il suo Creato e per ogni essere vivente, Amore che avvolge ogni uomo e che lo trasforma nella sua sostanza.

A questo proposito desidero riportare qui di seguito la preghiera meditativa che ci è stata consegnata a chiusura di quella



serata, con il semplice invito a leggerla nel più assoluto silenzio, meditandola in tranquillità, per ricevere il beneficio della certezza di un Dio che ci ama al di là di ogni possibilità umana e per ricercare poi

L'OSTELLO S. BENEDETTO

Per lavoratori extracomunitari ed operai provenienti da altre regioni.

Grazie al finanziamento di trecentomila euro, offerto dall'associazione di volontariato "Carpenedo solidale", e da una pari somma offerta da un benefattore anonimo, ed un'altra da parte della Fondazione Carpinetum, si sta per concludere l'acquisto di una struttura da restaurare per farne l'ostello S. Benedetto, quale segno di accoglienza e di fraternità verso ospiti nella nostra Città.

con i nostri occhi, nella nostra vita quotidiana, ogni piccola scintilla di questo infinito Amore che tutto permea e tutto pervade.

Vorrei salire molto in alto, Signore, al di sopra della mia città, al di sopra del mondo, al di sopra del tempo; vorrei purificare il mio sguardo e chiederti in prestito i tuoi occhi! Vedrei allora l'universo, l'umanità, la storia come li vede il Padre.

Vedrei in questa prodigiosa trasformazione della materia, in questo continuo ribollire di vita, il tuo grande corpo che nasce sotto la forza dello Spirito; vedrei il meraviglioso eterno progetto di amore del Padre che si realizza progressivamente: ricondurre, ricapitolare tutto in Te, le cose del cielo e quelle della terra.

E vedrei che oggi, come ieri, ogni piccolo dettaglio vi è partecipe: vedrei quell'officina, quel cinema, la discussione sul contratto collettivo sindacale, la posa in opera dell'acquedotto cittadino; vedrei la piccola azione di esporre il prezzo del pane, il gruppo di giovani che va a ballare, il bambino che nasce, il vecchio che muore; vedrei la più nascosta particella di materia, il più segreto palpito di vita, l'amore e l'odio, il peccato e la grazia.

Con meraviglia scoprirei che sotto il mio sguardo si sta svolgendo la grande avventura d'amore iniziata all'aurora del mondo, la storia santa che, secondo la promessa, si completerà nella gloria solo dopo la resurrezione della carne, quando tu ti presenterai davanti al Padre dicendo: "Tutto è compiuto. Io sono l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine".

Scoprirei che tutto ha un senso, che ogni

cosa altro non è che il medesimo dinamico movimento di tutta l'umanità e di tutto il creato verso la Trinità, in Te e per mezzo di Te, Signore.

Scoprirei che nulla è profano delle cose, delle persone, degli avvenimenti, ma che, al contrario, tutto è reso sacro da Dio fin dall'origine, e che tutto è chiamato ad essere consacrato dall'uomo divinizzato. Scoprirei che la mia vita, impercettibile respiro di questo grande corpo, è un tesoro indispensabile in questo progetto del Padre.

Allora, cadendo in ginocchio, ammirerei meravigliato, o Signore, il mistero di questo mondo che, nonostante i numerosi e angosciosi fallimenti del peccato, è un lungo e continuo palpito di amore verso l'Amore Eterno.

Vorrei salire molto in alto, Signore, al di sopra della mia città, al di sopra del mondo, al di sopra del tempo; vorrei purificare il mio sguardo e chiederti in prestito i tuoi occhi!

Adriana Cercato

— I SANTI DELLA PORTA ACCANTO —

I santi non solo in convento o in cielo, ma li puoi incontrare ogni giorno sulla tua strada

ANNA RIENNA

Nasce a Venezia il 9 dicembre 1900. Madre di sette figli, attraversa le difficoltà della guerra e la lontananza dal marito, senza mai perdersi d'animo e diventando per tutti un punto di riferimento. Muore a Venezia nel 1991.

Aveva dovuto trasferirsi a Bologna Anna, vissuta a Venezia fino ai 18 anni, pur di trovare lavoro. E un posto lo aveva trovato, come impiegata in una fabbrica di materiale bellico. Lì aveva conosciuto Attilio, con il quale si sposò nel 1922. Dal loro matrimonio nacquero sette figli, che cercarono di allevare con tanto amore, seppure in mezzo a grandi difficoltà. Allo scoppio della Seconda guerra Mondiale, Attilio dovette lasciarla sola con i bambini: il più grande di 17 anni, la più piccola di soli 20 mesi. Anna era sola, sola ad affrontare i problemi della sua numerosa famiglia.

C'erano i problemi economici, naturalmente, la sua principale preoccupazione era di allevare dei figli buoni e onesti. Figli che, oggi, ricordano le lunghe code fatte dalla mamma, in tempo di guerra, per ottenere un po' di pane con cui sfamare i bambini. Attilio in quel periodo era a Taranto, per montare cannoni: Anna rimase in contatto con lui per tutto il tempo, informandolo, oltre che della situazione familiare, anche di ciò che avveniva nel nord Italia: per questo doveva scrivergli lettere in codice, al fine di evitare la censura e le conseguenti complicazioni che avrebbero potuto derivare al marito dal regime fascista.

Terminata la guerra la famiglia poté riunirsi; ognuno dei sette ragazzi si formò la propria famiglia. Per Anna arrivò la gioia di tanti nipoti e pronipoti, ma anche il grande dolore per la perdita del compagno. Rimasta vedova a 59 anni, continuò a farsi sempre corag-

gio. Era il punto di riferimento di quanti, nel bisogno, si rivolgevano a lei, che sapeva mantenere l'armonia fra i suoi cari partecipando alle gioie e ai dolori di ognuno. Una generosità che non si fermava all'ambito familiare. Anna cer-

cava sempre di fare del bene a tutti. A lei si rivolgevano tante persone del suo rione che non sapevano scrivere in modo adeguato, per farsi aiutare. Molte volte lei, che non voleva alcun compenso, svolgeva questa sua opera di volontariato durante la notte, perché di giorno non ne aveva il tempo.

La sua casa, anche nei momenti più difficili, era sempre aperta agli amici dei suoi figli: Anna li accoglieva, per tutti aveva attenzioni, cercava di aiutare i più bisognosi e a quelli che avevano difficoltà a scuola, in matematica o in francese, dava ripetizioni. Il 4 dicembre 1991 morì, dopo due anni di grandi sofferenze, sopportate senza mai lamentarsi come era nel suo stile: non dare mai fastidio a nessuno, e aiutare sempre gli altri fino al limite delle sue forze. E' stata una donna che è passata accanto a molte persone, lasciando una traccia indelebile, dando tutto senza chiedere nulla.

Un esempio di laicità.

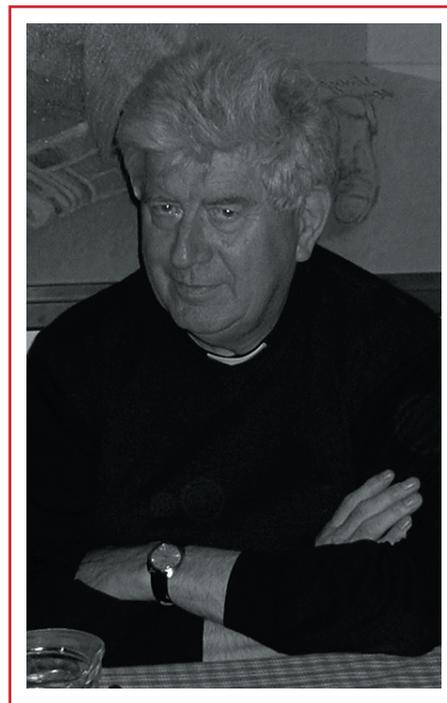
IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Un'anziana signora, della mia ex parrocchia, mi ha chiesto di portarle la comunione; ha superato abbondantemente i novant'anni e in maniera altrettanto abbondante è vessata da acciacchi. Vive sola, aiutata da una cara signora, vicino a lei abita un figlio e gli altri che stanno più o meno lontano le vogliono bene e fanno quanto possono per aiutarla e perché non si senta sola.

La fede ha sempre sorretto la sua vita, prega molto, talvolta fin troppo e poi ora, mediante radio e televisione, può assistere a messe, rosari, pontificali, prediche e quant'altro; c'è per lei solamente l'imbarazzo della scelta! Questa signora approfitta a piene mani di questo ben di Dio, tanto che puoi entrare nella sua casa a tutte le ore del giorno e della notte e sentirai un padrenostare continuo! Radio Maria, TeleChiara, Radio Oreb sono il suo pane quotidiano. Quindi non ha molti motivi per sentirsi sola, anzi ritengo che, sia per la sua condizione economica che per l'attenzione e l'amore dei figli, nonostante i suoi acciacchi, dovrebbe ritenersi fortunata.

Se non che più di una volta ho avvertito nel suo comportamento una nota stonata che le viene da una sua particolare concezione della vita e dei doveri del prossimo nei suoi riguardi. Infatti ha trovato modo durante la mia visita, di rimproverare un figlio perché non le è sempre vicino. Lei dice: "Sono sua mamma, ho fatto tanto per



i miei figli ed ora essi dovrebbero ricambiare!" Mi è dispiaciuto sentire parole del genere, perché non generose e non giuste, soprattutto sapendo come oggi ci impegna la vita.

Le esperienze sono sempre opportune, perché valgono non solamente nei loro aspetti positivi, ma insegnano anche nei loro risvolti negativi. Mi pare che questa esperienza sia una chiara lezione di porci sempre nella prospettiva per chiederci: "Che cosa devo o posso fare per gli altri?" Piuttosto che: "Che cosa mi debbono gli altri?"

UNA CARENZA ENDEMICA NON ANCORA RISOLTA

Ogni giorno moltissimi concittadini extracomunitari ma anche italiani si rivolgono ai magazzini S. Giuseppe per avere qualche mobile per arredare la propria casa.

Mentre sono moltissimi cittadini che offrono mobilio, sono ancora pochissimi i volontari che vadano a prenderli.

Morale?

Abbiamo bisogno, assoluto e urgente bisogno di volontari.

Telefonate al

041 5353204

per offrire

la vostra collaborazione!

Mi auguro e voglio che questo messaggio in negativo determini il mio comportamento e i miei desideri nei riguardi del prossimo.

MARTEDI'

Poco tempo fa stavo uscendo nel primo pomeriggio dalla mia "cattedrale" posta tra i cipressi del camposanto quando una vecchietta, che stava sfogliando "L'incontro" appena uscito, si rivolse verso di me e mi disse: "Don Armando, sabato prossimo io non ci sarò, perciò le faccio fin d'ora i miei migliori auguri!" La cosa mi sorprese alquanto, poi compresi che si riferiva al 15 marzo data del mio compleanno. Mi venne da dirle: "Chi mai le ha rivelato questa data segreta?" ma mentre dicevo queste parole, compresi che non potevo pretendere segretezza quando il mio diario spiffera ai quattro venti tutto quello che mi passa per la testa ed il cuore!

L'anziana signora soggiunse: "Siamo della stessa classe, lei compie gli anni al 15 di marzo mentre io all'inizio di maggio".

D'istinto la guardai con più interesse era decisamente vecchia, nonostante il capellino e la maggior cura, che naturalmente le signore hanno verso la loro persona! Mi specchiai nelle sue rughe, nelle sue spalle un po' curve e

negli occhi un po' spenti e non provai grande consolazione, anche perché al mattino avevo tentato di mettere un po' d'ordine nei miei capelli e mi accorsi dallo specchio che sembravano un mare in tempesta: cavalloni scomposti e ribelli per nulla docili ai colpi di pettine con cui volevo ricondurli ad un minimo di armonia. Tentai di consolarmi riandando al "Giornale dell'anima" di Papa Giovanni XXIII, infatti il giorno del suo compleanno annotava nel suo diario "Sessant'anni, una bella età: equilibrio, ponderatezza e serenità di spirito!" ma neanche questo mi consolò più di tanto perché per me il 15 marzo rappresentava settantannove anni. Nonostante tutto però conclusi che avevo di che ringraziare il Signore perché fortunatamente io posso annotare nel mio diario e con mano ferma; "Settantannove anni, sogno ancora, perseguo con decisione progetti ambiziosi, amo e mi sento amato, mi muovo e lavoro volentieri, brontolo, critico e mi arrabbio; che cosa posso desiderare di più?" "Grazie Signore della mia vecchietta!"

MERCOLEDI'

Qualche giorno fa una persona si rivolse a me con una pseudo domanda che di primo acchito non ho ben compresa: "Sarà contento don Armando che quest'anno il Papa andrà in vacanza nel seminario di Bressanone?" questa persona forse era convinta che la mia uscita dello scorso anno abbia influenzato la scelta del Sommo Pontefice circa il luogo e le modalità delle sue vacanze estive. Io sono sinceramente spiaciuto del putiferio di commenti e di illazioni, che per un paio di giorni sono apparse, non solamente nella stampa locale.

Forse è la mia ingenuità che non mi ha reso attento al fatto che c'è un mondo interessato e fazioso sempre pronto per approfittare di ogni pretesto per attaccare la chiesa e con essa i valori di cui si fa portatrice.

Credo che il Papa abbia scelto Bressanone perché quella città è per cultura e tradizione più vicina alla sua Baviera ed è giusto che ognuno prediliga il mondo in cui è nato e perché mi pare di aver letto che anche da sacerdote e da vescovo era solito passare qualche tempo con suo fratello sacerdote in un albergo di quella città che per secoli fece parte per cultura, tradizione e nazionalità al mondo tedesco.

Di certo non mi dispiace che il Papa si riposi assieme ai seminaristi di Bressanone, possa dialogare con i giovani che si preparano a diventar preti, senta direttamente le istanze e le



Mantieni coloro che ami vicini a te, di loro all'orecchio quanto ne hai bisogno, amali e trattali bene, prenditi tempo per dirgli "mi dispiace", "perdonami", "per piacere", "grazie" e tutte le parole d'amore che conosci.

Gabriel Garcia Marquez

problematiche che vivono nel cuore e nella coscienza di chi sta preparando ad annunciare il Vangelo al nostro mondo così irrequieto e pressoché impermeabile ai discorsi religiosi.

Mi auguro poi che le mura severe del seminario siano tali da offrire sicurezza al Santo Padre così che non serva che vi sia necessità di mobilitare tanti agenti e poliziotti.

Il Papa è più vecchio di me e perciò ancor più bisognoso di silenzio, di pace e di un ambiente in cui sia condivisa la sua visione della vita e in cui sentirsi amato e sostenuto nel suo pesante e difficile ministero. Mi auguro poi che questo periodo di riposo passi inosservato e non diventi motivo di curiosità, non faccia notizia così che il Papa possa dare la sua testimonianza tra i ragazzi del seminario e tra la gente di questa cittadina severa e tranquilla.

GIOVEDI'

Spero che fra non molto tempo esca il nuovo volume che riporta "Il diario di un vecchio prete" del 2006, il primo anno di pensione.

La generosità dei due coniugi Busolin, titolari dell'omonima impresa di pompe funebri, mi ha reso possibile la pubblicazione senza dispendio di denaro che in questo momento mi è necessario destinare totalmente al don Vecchi Marghera.

Mi è doveroso testimoniare riconoscenza ed ammirazione per questi due valenti imprenditori, seriamente impegnati nel loro lavoro ed aperti alle istanze sociali e culturali del mondo in cui operano. Non posso dimenticare come hanno sostenuto il gruppo chierichetti, che grazie anche alla loro generosità è balzato alla ribalta dell'attenzione dell'intera nazione, come non potrò mai dire sufficientemente grazie alla cara signora Eliana che per molti mesi ha collaborato in maniera determinante all'impostazione grafica e alla battitura dei testi de "L'incontro", aiutandomi così, non solamente per l'affermazione del periodico, diventato voce quanto mai cercata nel mondo cristiano della nostra città, ma salvandomi anche da una depressione certa in cui correvo il rischio di imbartermi per l'improvviso cambio di vita.

A rendermi perplesso a dare alla stampa le mie povere e disadornate riflessioni quotidiane non c'era solamente il motivo economico, che ho superato con l'aiuto di questi cari amici summenzionati, ma anche la consapevolezza della modestia dello stile e dei contenuti.

Ho superato queste incertezze non solo ripensando al successo dei precedenti volumi pubblicati, andati esauriti in pochissimo tempo, ma anche la consapevolezza che ognuno ha il dovere di portare il proprio contributo alla vita della comunità in cui vive.

Nel mondo ecclesiale della chiesa veneziana sono ben poche le voci che superano l'ombra del campanile e meno ancora quelle libere che, pur con umiltà e rispetto non temono di dire il proprio parere, non condizionato dalla preoccupazione del successo e dalla carriera ed io ho la presunzione che almeno in questo sono sempre stato disposto a pagare a qualsiasi prezzo la mia libertà di pensiero e di parola.

VENERDI'

Qualche giorno fa Augias, prestigioso reporter della tv di Stato, ha presentato in prima serata un documentato servizio sulla cattura e sulla fine del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, in occasione del trentennale della sua esecuzione capitale da parte delle Brigate Rosse.

La cosa mi interessava quanto mai perché allora sono stato coinvolto in maniera forte a livello emotivo ed ideologico da quel dramma che rappresentò uno dei momenti culminanti dei cosiddetti "anni di piombo".

Il servizio si è dilungato soprattutto

INAUGURAZIONE DEL CENTRO DON VECCHI A MARGHERA

Sabato 31 maggio alle ore 11, alla presenza del Patriarca Angelo Scola, e del Sindaco Massimo Cacciari, dei cittadini di Mestre e Marghera e dei parrocchiani dei Santi Gervasio e Protasio di Carpenedo e dei Santi Francesco e Chiara di Marghera, sarà inaugurato il Centro don Vecchi di via Carrara 10 con la benedizione e con una grande festa a carattere popolare.

sui risvolti politici dell'avvenimento e sugli aspetti organizzativi del movimento eversivo di chiara marca marxista che l'hanno caratterizzato. Augias ha intervistato i personaggi coinvolti nella tragica vicenda e ha cercato di far luce sugli aspetti che sono rimasti oscuri, invece ha dedicato un'attenzione marginale alle lettere che Moro ha inviato mentre era prigioniero degli spietati e farneticanti criminali di questo efferato delitto politico.

Nella parte finale della trasmissione un giornalista ha letto un brano della lettera di commiato con cui Moro, ormai consapevole della prossima fine e profondamente amareggiato dall'abbandono dei compagni di partito e dalle istituzioni, più attente alle ragioni di Stato che alla sua vita, l'avevano abbandonato alla sua sorte.

La lettera all'amatissima sposa è veramente toccante e sublime, tutta intrisa di tenerezza verso la consorte e i figli.

Io, a quei tempi, avevo ritenuto piagnucoloso e pavido questo uomo di Stato che non sapeva affrontare la morte con dignità e coraggio, lui che tutto sommato aveva già ricevuto dallo stesso Stato, per cui era chiamato a morire, benefici ed onori.

Di certo ho ammirato di più Quattrocchi che non aveva ricevuto se non miseria e fatica dall'Italia, il quale sa dire ai carnefici "Ti dimostro io come sa morire un italiano".

Ora non sono più sicuro delle mie posizioni di allora. Un po' perché dettate da una certa retorica del passato, ma

soprattutto vedendo in che miseria e desolazione sia il nostro Stato; forse non merita la morte, ma anche molto meno!

SABATO

Io sono sempre stato convinto sull'importanza e sul ruolo determinante che giocano i mass-media nella nostra società.

Mi associo senza riserva alle tesi del film "Il quarto potere"; con le pressioni che esercitano oggi i mezzi di informazione di massa sull'opinione pubblica mi sono sempre comportato coerentemente a questa convinzione.

Papa Giovanni, che è vissuto qualche decennio prima di me, era solito dire che quando aveva qualcosa che gli stava a cuore ne parlava a quanti incontrava perché convinto che, prima o poi, avrebbe trovato chi gli avrebbe dato una mano.

Io invece, quando ho qualcosa che mi sta veramente a cuore, lo vado a confidare ai giornalisti. Fa parte della mia esperienza personale il fatto che la pressione che la stampa e la televisione esercitano sull'opinione pubblica e soprattutto sugli amministratori pubblici è determinante.

Infatti quando mi sento spiazzato e fuori gioco, faccio un giro di telefonate a chi lavora dentro a questi mezzi di comunicazione e "il pallino" ritorna al centro. Forte di queste convinzioni, anche recentemente sono ricorso a questo "potere" non ufficiale ma efficace.

Sono ricorso in questo ultimo tempo per l'operazione "Alzati e cammina" per raccogliere gli strumenti di supporto all'infermità e per metterli a disposizione in maniera immediata e gratuita a chi ne ha bisogno. E sto ricorrendo attualmente per il progetto "dell'ostello" per lavoratori stranieri e di regioni lontane che operano a Mestre.

Ritengo che sia autentica ignominia che ci siano concittadini che approfittino di questa povera gente che lavora lontano dalle proprie famiglie per mandar loro il pane, mentre spesso sono depredati di cifre consistenti per poter dormire in alloggi non adeguati, sovraffollati e spesso non decenti.

L'associazione "Carpenedo solidale" e la "Fondazione Carpinetum" si dichiarano disponibili a finanziare, magari nel tempo, una struttura pubblica dismessa che il Comune metta a disposizione con una convenzione per ospitare a prezzi di puro rimborso spese per questi poveri diavoli. Abbiamo già esposto con cortesia e correttezza ai responsabili della Civica Amministrazione questo progetto,

ora cercheremo di aiutarli ricordando loro questa richiesta mediante la stampa cittadina!

DOMENICA

Ho avuto un colloquio con il dottor Munarin coordinatore del distretto sanitario di cui fa parte il Centro don Vecchi. E' stato un incontro quanto mai cordiale ma soprattutto positivo. Sono felice di aver trovato un funzionario di una struttura pubblica duttile, disponibile ed estremamente intelligente nello sforzo di far entrare nella rete dei servizi, previsti per i cittadini, una struttura atipica qual è il don Vecchi, in maniera che mantenga la sua identità innovativa nel settore della terza età beneficiando dei servizi sanitari che non prevedono ancora strutture come il nostro Centro.

Nella legislazione vigente ci sono le case di riposo e l'assistenza domiciliare, ma il don Vecchi non è nè questo nè quello e contemporaneamente è questo e quello per un altro verso! Comunque tra persone intelligenti, libere da pastoie burocratiche è sempre possibile trovare una soluzione che superi le norme rigide e contem-

poraneamente faccia beneficiare i cittadini dei servizi che la legge sostanzialmente prevede. Tutto sarebbe facile assumendo un medico, un infermiere, ma questo verrebbe ad incidere in maniera insopportabile sui costi da praticare ai residenti.

"L'obiettivo impossibile" per dirla con una iperbole è quello di far sì che anche chi gode della pensione sociale, cioè 516 euro al mese, possa vivere al don Vecchi senza dover pesare sui figli, che molto spesso di problemi economici per arrivare a fine mese ne hanno fin troppi.

Al don Vecchi bisogna giocare di fantasia, di intelligenza e di solidarietà per raggiungere questa meta. Finora ci siamo riusciti non solamente per il nostro sforzo, ma anche per la buona volontà e l'intelligenza di certi responsabili dei servizi sociali quali la dottoressa Corsi ed ora del dottor Munarin per quanto riguarda i servizi sanitari. Da parte nostra bisognerà che troviamo un'infermiera professionale che ci offra un paio di ore ogni quindici giorni da volontaria e anche questo problema sarà risolto senza aggravamenti sui cittadini del don Vecchi e le loro famiglie!



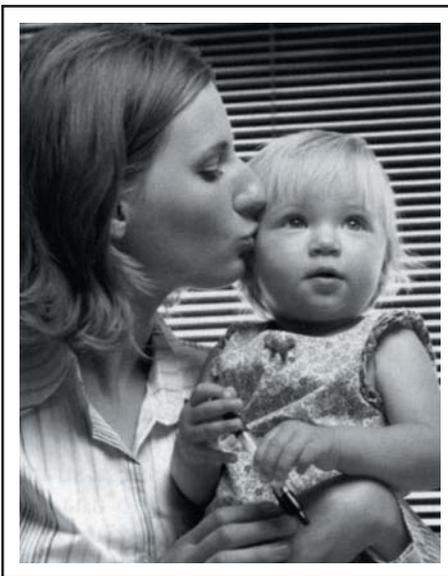
Stelle del matrimonio

Il debito che due persone sposate hanno l'un l'altra non può essere estinto. È un debito che deve essere pagato per tutta l'eternità.

J. W. von Goethe

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

F E L I C E



Felice di nome e di fatto. Chi lo vedeva si domandava da dove scaturisse quella sua contentezza, quel suo essere sempre sereno e sorridente, dal momento che non era stato baciato dalla fortuna. Piccolo, claudicante, nato per realizzare grandi imprese si era invece ritrovato, a causa di un incidente, a svolgere funzioni di scarsa importanza ma era contento ugualmente essendo umile e generoso per na-

tura. Zoppicando andava su e giù schiacciando tutto quello che trovava lungo il suo percorso anche perché questo era il suo lavoro. Felice era un rullo compressore familiarmente chiamato schiacciasassi. Gli chiedevano spesso informazioni del perché zoppicasse e lui rispondeva con una risata. "Chi lo sa. Ero stato mandato a lavorare su un'autostrada, stava procedendo tutto bene fino a quando uno più grosso di me si è arrabbiato. Senza un vero motivo ed ha urtato volutamente il mio rullo danneggiandolo irrimediabilmente, ed ora eccomi qua zoppo. E' la vita, non ci possiamo fare niente, l'importante è essere in grado di lavorare ancora, non potrò più andare in cantieri importanti ma sono comunque idoneo a svolgere incarichi più semplici".

Un giorno venne caricato su un camion perché gli era stato assegnato un nuovo lavoro: avrebbe dovuto operare su una strada di montagna sistemando piccoli tratti in pendenza e molto faticosi ma Felice era ugualmente contento. Salutò i suoi amici spiegando che quello probabilmente sarebbe stato il suo ultimo lavoro in quanto aveva sentito dire che lo avrebbero messo definitivamente a riposo perché sarebbe stato rot-

tamato. "Pazienza", esclamò "tutto inizia e tutto finisce, per ora voglio solo vivere la mia ultima avventura con entusiasmo ed avrò anche l'occasione di respirare finalmente un po' di aria buona".

Arrivò sulla strada che doveva essere riparata un po' frastornata a causa delle curve, scese dal camion e si guardò attorno pensando che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto il cielo, gli uccelli, il sole e poi videvide le montagne. Era la prima volta che le ammirava e ne rimase affascinato. Alte, maestose, imponenti, sembrava che le vette volessero fare il solletico al cielo. Respirò l'aria fresca e pensò che la vita era proprio bella quando si potevano contemplare scenari così incantevoli. Zoppicando andò festoso verso i suoi nuovi compagni di lavoro e lo vide, riconobbe quello che lo aveva reso zoppo. Sentì pulsare il motore per la rabbia e uno sbuffo di vapore uscì dallo stantuffo ma poi si calmò pensando che mentre lui, nonostante il suo handicap, aveva vissuto felicemente l'altro, a causa del brutto carattere, sicuramente non era riuscito a godere la vita neppure per un attimo per cui lo perdonò. Si misero in posizione ed iniziarono a lavorare. Il sole era alto nel cielo, su quel lato della strada non c'era neppure un filo di ombra, faceva molto caldo e sia gli operai che le macchine erano nervosi,

il grande rullo compressore ripeteva a Felice che il giorno dopo sarebbe stato distrutto e lo diceva con cattiveria e con gioia. Aleggava attorno a loro una strana atmosfera, era come se qualcosa dovesse accadere.

Il rumore dei motori era assordante e fu per questo che nessuno sentì arrivare un veicolo sul lato opposto di marcia: il lato del burrone.

Il nemico di Felice si mosse nel momento sbagliato, tagliò la strada alla vettura guidata da un ragazzo e la spinse verso il burrone. Tutti urlarono per il terrore. La macchina scivolò per un piccolo tratto giù per il precipizio ma, per fortuna, alcuni alberi la fermarono. Era una situazione pericolosissima: un niente e sarebbe precipitata giù verso il fondovalle.

Passato l'attimo di terrore iniziò il caos, tutti urlavano dando suggerimenti, i soccorsi erano già stati allertati, ma i presenti sapevano che bisognava fare presto perché gli alberi non avrebbero retto a lungo il peso dell'auto. Felice, ignorando il pericolo, si mise in moto e si diresse verso il burrone, era pronto a sacrificarsi pur di salvare quell'uomo. Gli operai capirono al volo, allacciarono una corda al nostro piccolo schiacciasassi e, prima di allontanarsi per mettersi al sicuro, gridarono al conducente di legarsi una corda attorno alla vita.

In silenzio calò sulla strada, una nuvola si fermò davanti al sole per dare un po' di refrigerio, gli uccelli si posarono sugli alberi in silenzio per assi-

stere al tentativo di salvataggio, le montagne per l'emozione, nel vedere tanto coraggio in quella piccola macchina, lasciarono colare alcune lacrime di ghiaccio lungo i pendii e Felice iniziò la sua battaglia. Inneestò la retromarcia e millimetro dopo millimetro indietreggiò lungo la salita, il motore urlava per la fatica ma obbediva ai comandi e finalmente apparve il ragazzo. Ci fu un'ovazione generale, tutti battevano le mani, ridevano e accarezzavano il nostro piccolo eroe, soprattutto il malcapitato che aveva visto la morte da vicino.

"Ti sarò grato per sempre" gli disse e così fu.

Il piccolo rullo compressore non venne demolito ma fu comperato dal padre del ragazzo che lo collocò nel parco della sua villa dove ogni anno, in occasione dell'anniversario dell'incidente, veniva organizzata una grande festa. Gli invitati erano tutti personaggi celebri che venivano presentati a Felice il quale, considerando il suo eroismo come un atto dovuto ed essendo generoso per natura continuava a ripetere: "In quell'occasione lo avrebbe fatto chiunque".

Giornali e reti televisive parlavano poi di lui per giorni ma quando le luci della ribalta si spegnevano sul nostro piccolo schiacciasassi, lui tirava un sospiro di sollievo in quanto riteneva che essere famoso fosse più faticoso di quanto non lo fosse stato il suo umile ma utile lavoro.

Mariuccia Pinelli

Il quinto VANGELO

Il Vangelo viene completato ogni giorno ed in ogni terra mediante le vite e le opere degli uomini migliori, ed in linea di massima con la proposta di Gesù

Giuseppe Soffiantini: perdono e giusta distanza

«Il perdono non è un atto di generosità, ma una necessità: solo prendendo le distanze da odio e vendetta l'uomo va avanti»

Il perdono? Non è un atto di buonismo. Sarei uno stupido se la pensassi in questo modo. Periodicamente arrivano giornalisti a pormi sempre la stessa domanda: "Che sentimenti prova nei confronti dei suoi sequestratori? Perché ha deciso di perdonare?". A questi pungoli rispondo, anch'io, sempre allo stesso modo: "Il perdono è una faccenda molto più complessa di quanto si possa pensare. Sia ben chiaro, per me non è stato un atto di generosità, ma una necessità. Se non si prendono le distanze, non si va avanti". A parlare è Giuseppe Soffiantini, 73 anni questo

me, l'imprenditore di Manerbio, in provincia di Brescia - dove vive e lavora tuttora - rapito il 17 giugno 1997 da una banda composta tra gli altri da Giovanni Farina, considerato la «primula rossa» del banditismo sardo. E industriale - padre di tre figli che lavorano con lui alla guida del «Gruppo Manerbiesi», azienda tessile che esporta il 25 per cento della propria produzione - è rimasto per 237 giorni nelle mani dei suoi rapitori. Con la morte sempre dietro l'angolo, la paura di non arrivare a domani, la ferocia di una prigionia nel corso della quale gli aguzzini gli tagliarono un lembo di entrambi gli orecchi. «Ho voltato subito pagina. Non è stata una decisione facile. Mi hanno dato una mano la mia famiglia e la mia esperienza di vita. Sin da giovane sono stato abitu-

ato a rimbocarmi le maniche e a non mollare mai - racconta Soffiantini -. Ho deciso che andare avanti era l'unica strada possibile, già quando stavo lì dentro, rinchiuso in pochi metri quadrati, senza luce né aria. Anche se sentivo che la mia vita era appesa a un filo, non ho esitato a dire a me stesso che non dovevo farmi prendere da sentimenti come l'odio e la vendetta. Mi avrebbero schiacciato in quel momento e, ancora di più, dopo, se avessi avuto la fortuna di uscire vivo. Per un credente come me il perdono è una necessità. L'odio e la vendetta sono sentimenti montanti da cui bisogna prendere le distanze. Qualcuno afferma che sono un buonista? Credo solo di essere una persona paziente. Sul perdono privato potremmo parlare a lungo. Sul perdono e sulla questione sociale, è chiaro che chi ha commesso un reato, chi ha fatto del male a una persona o alla comunità, deve pagare secondo le regole. Dobbiamo sforzarci tutta la vita, non solo nei momenti tragici, di riuscire a colloquiare con gli altri cercando di capirli. Nel caso dei miei rapitori non c'era molto da capire; andavano soltanto prese le giuste distanze. Mi sono detto: "Giuseppe, se ti lasci vincere da questi sentimenti, rimarrai sequestrato per tutta la vita". Qualche mese fa il «carnefice» Farina gli ha scritto una lettera dal carcere di Ascoli Piceno, dove si trova recluso: «Gent.mo Signor Giuseppe Soffiantini, avrà letto da qualche parte che mi piace scrivere poesie. Mi aiuti a realizzare un sogno e a pubblicarle». L'imprenditore ha deciso di concretizzare il sogno del suo aguzzino.

«Gli avevo inviato dei libri a Natale - aggiunge Soffiantini - È un errore condannare per sempre, non consentire a qualcuno di uscire dall'angolo. Non c'entra perdonare; c'entra, invece, il punire come si deve e il recuperare come si deve. Nulla è irrecuperabile e nessuno nasce "recuperato" o lo rimane per sempre. Le istituzioni dovrebbero investire di più: il carcere è il luogo dove si può ottenere la miglior prevenzione.

Dovremmo almeno provare a metterci dall' "altra parte" cercando di capire le ragioni dell'altro anche se ci sembrano incomprensibili».

Nel libro Poesie, il cui ricavato andrà in beneficenza, Giovanni Farina confessa: «Sono un condannato / con la sua catena / e la trascina / nelle proprie memorie... Socchiudendo / spesso gli occhi / mi sembra di dimenticare / il grigiore della mia vita che è di aspri sentieri / dove rotolano pietre / che feriscono sempre più / perché col loro passare / continuano ad

Un uomo è giovane finché riesce a scandaliz- zarsi

Bruno Lauzi

alimentare / un'agonia interminabile». Solo una grande libertà interiore è capace, allora, di mettere le ali alla «giusta distanza». Al contrario, i macigni non rimossi rischiano di tenerci in ostaggio per tutta la vita.

Indispensabile è però capire che quella che stiamo passando è una crisi di crescita. «Stiamo uscendo da un lungo ciclo, il più infantile della storia del pianeta, che, se ci pensiamo bene, era scandito da guerre continue e funestato da ingiustizie e crudeltà maggiori di quelle che vediamo oggi. Accettare di attraversare una crisi profonda è l'unica via per crescere, per cambiare. È il pedaggio inevitabile per qualsiasi avanzamento significativo. In questo senso Benedetto XVI ha dato inizio al suo discorso a Subiaco, nell'aprile del 2005, con queste parole: «Viviamo un momento di grandi pericoli e di grandi opportunità per l'uomo e per il mondo, un momento che è anche di grande responsabilità per tutti noi»».

Resta il problema di che cosa fare nel concreto, di che cosa ci serve per superare la crisi e contribuire al cambiamento della realtà in cui viviamo. Abbiamo bisogno di sperimentare itinerari concreti per arrivare a scoprire e ad apprezzare la bellezza della nostra integrità e capire che da essa dipende non solo la capacità di perdonare ma anche quella di farsi dono agli altri, e quindi di incidere nella realtà che ci circonda. Per farlo abbiamo bisogno di una pedagogia del cambiamento che si avvale di tre «attrezzi formativi». «Innanzitutto di chiavi culturali che ci aiutino a interpretare questo tempo come una crisi di crescita, una tappa evolutiva. Poi di lavorare su noi stessi per far affiorare le nostre problematiche personali, psicologiche, le ferite antiche che continuano a frenarci e ad avvelenarci, le tante paure che accompagnano ogni cambiamento. E abbiamo infine bisogno di pratiche spirituali, di una spiritualità più vasta aperta a tutti, per tornare ad accedere agli spazi interiori del silenzio e della pace, alla quiete mentale, alle esperienze di infinità. E questi cammini vanno offerti in modo del tutto laico, come un «pronto soccorso» spirituale, a disposizione di tutti. Poi, chi vorrà potrà interrogarsi sulla natura escatologica e cristologica di questa fase della nostra storia. E allora splenderanno di luce mai vista le parole del cardinale di Parigi Jean-Marie Lustiger: «In questa nuova era il cristianesimo appare finalmente nella sua giovinezza che torna a manifestarsi»».

Nicoletta Masetto

Com'è successo con noi e la mamma. Come è possibile che un momento di sofferenza possa unire e non dividere, possa comunque essere segno di speranza e non di disperazione, possa essere occasione di nuove amicizie e non di chiusura. Sta crescendo in noi la consapevolezza che nulla è a caso, che tutto ha un senso e che questa vita ha un valore se siamo noi a darglielo. La differenza la facciamo noi attraverso le nostre scelte perché Qualcuno ci ha fatti liberi, liberi di scegliere come vivere anche gli imprevisti e le difficoltà. E nel nostro grande imprevisto, non a caso, abbiamo incontrato anche voi che con nostra grande commozione vi siete ancora una volta ricordati di questo Natale!

Famiglia Miatto

ECCOMI

*E il cuore
quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro
d'ombra
per condurmi, o madre,
sino al Signore,
come una volta mi darai la
mano.
In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti
all'Eterno.
Come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.
Alzerai, tremante, le vecchie
braccia,
come quando spirasti
dicendo: «Mio Dio, eccomi».
Ricorderai d'avermi atteso
tanto
e avrai negli occhi un rapido
sospiro.*

GIUSEPPE UNGARETTI

(1888-1970)

POETA

*L'invocazione-preghiera di Ungaretti è rivolta alla madre terrena ed esalta la maternità come chiave di volta per un rapido passaggio dalla terra al cielo (l'ultimo battito del cuore farà cadere il muro d'ombra). Una madre che trascorse la vita in preghiera, immobile e decisa come una «statua». Tremante solo alla fine, ma ancora deciso il suo «eccomi». E dopo la lunga attesa del figlio, nel momento dell'incontro solo quel...
«rapido sospiro».*

LA PASTORALE DEL LUTTO

Riportiamo alcune riflessioni della famiglia Miatto, riferite dal periodico dell'AVAPO "Per mano".

Riteniamo che la lettura positiva dell'evento più grave che possa gravare sulle spalle dell'uomo, la morte, sia un contributo positivo e il mettere in conto nell'ora della prova il sostegno imprevedibile ma provvidenziale dei concittadini generosi sia un altro atto di saggezza umana e cristiana.

Cari amici, siamo ancora una volta a ringraziarvi per l'aiuto che state dando in questi mesi, a me e alla mia famiglia, dopo la morte della mia mamma Mirella che avete con cura assistito. In questo periodo che sta seguendo il lutto e che corrisponde con un periodo di festa, il dolore per la mancanza si fa ancora più sentire, ma proprio in questo Natale è più forte tra la mia famiglia, i parenti

e gli amici, l'affetto che sentiamo, un bisogno di sentirci vicini, di attenzioni, di trovare un nuovo equilibrio e un nuovo senso a questa vita. Non sarà un Natale "brutto", mi solleva pensare che sarà un Natale nuovo, diverso, perché diversa è la percezione di ogni nostro giorno, perché nulla adesso, ci appare scontato; ci stiamo rendendo conto pur nella difficoltà, che ogni giorno che abbiamo può essere l'ultimo e per questo si cerca di non perdere occasioni. Occasioni di stare insieme con le persone con uno sguardo diverso, più intenso, di vivere l'incontro con chi troviamo al lavoro, nei gruppi, nelle associazioni, come momenti unici. Di renderci conto che i miracoli non sono quelli impossibili e occasionali, ma possono essere concreti ogni giorno se sappiamo vederli. Uniche sono le occasioni di incontro con chi soffre, con chi ha bisogno di noi, e noi in un certo senso di loro.